

da LONDRA Robert Gordon

Considerando che non richiedono anticipi stratosferici o *royalties* e non hanno atteggiamenti da prima donna, gli autori classici sono sempre stati ben voluti dalle case editrici, non solo inglesi. Il mercato nel Regno Unito è però per la maggior parte in mano al colosso Penguin che, con le due note collane di tascabili, detiene circa il 65 per cento del mercato inglese. Ma il dominio semimonopolistico di Penguin potrebbe subire un duro colpo a partire dalla prossima estate quando Random House, altro gigante dell'editoria britannica, metterà sul mercato i primi venti titoli di una nuova serie di classici, sdoppiando la sua famosa collana di tascabili, "Vintage". "Vintage Classics" vedrà, accanto a Swift, Carroll, Tolstoj, anche quegli autori sotto contratto con Random House che hanno raggiunto uno status di classici contemporanei come Martin Amis, Salman Rushdie, Julian Barnes o Ian McEwan. Questa mossa è in parte dettata dalla tendenza progressiva, da parte delle più importanti catene librerie, di ridurre lo spazio garantito a nuovi autori per far posto, appunto, ai classici. Inoltre c'è il timore che non appena scadranno, dopo i canonici settant'anni, i copyright di autori storici della Random House, come Angela Carter, John Fowles o Iris Murdoch, questi finiranno inevitabilmente nelle liste di Penguin. In questa prospettiva può collocarsi anche



VILLAGGIO GLOBALE

l'accordo raggiunto da Random House con gli eredi Wodehouse per ripubblicare tutti i quarantatré titoli di uno dei più amati umoristi inglesi, P.G. Wodehouse, finora edito da Penguin.

da PARIGI Marco Filoni

E una delle storie più famose della letteratura francese, uscita dalla penna di Raymond Queneau. La piccola Zazie, una

giovane di provincia di una decina d'anni, ha un solo grande sogno: andare a Parigi per prendere il metrò. Accompagnata dallo zio Gabriel, al quale la mamma della piccola ha chiesto di esaudire il desiderio della figlia, Zazie arriva nella capitale francese ma trova la metropolitana chiusa per uno sciopero. Così *Zazie dans le métro*, il romanzo che nel 1959 diede la fama e il riconoscimento del grande pubblico all'enciclopedico Queneau. Ma se la piccola Zazie avesse preso davvero la metropolitana? A questa domanda, ma non solo, risponde il terzo volume delle *Ceuvres*

complètes di Queneau appena pubblicato nella "Pléiade" di Gallimard. Qui ritroviamo più di duecento pagine fitte di testi sconosciuti e inediti ricavati dal fondo di manoscritti dello scrittore. Fra i quali figurano anche le note preparatorie di *Zazie*, contenenti una rivelazione stupefacente: un capitolo intitolato *Zazie veramente nel metrò*, nel quale l'autore esaudisce il desiderio della sua giovane eroina. Al di là di questo inedito, l'intero volume è una piccola perla che permette di entrare in quella che è l'officina dello scrittore, scoprirne il funzionamento e visitare un vero e proprio laboratorio di idee. E su questa stessa linea, sempre Gallimard manda in libreria un altro prezioso volume. Se Michaux è conosciuto e considerato come uno dei più grandi scrittori del Novecento, nonché poeta, pochi sanno che ha prodotto anche una considerevole e affascinante opera pittorica. Ci viene allora in aiuto questo *Henri Michaux* di Alfred Pacquement, che con le sue duecento illustrazioni racconta e spiega la lunga ricerca grafica dello scrittore, dai primi esercizi con inchiostro di china sino agli acquerelli degli anni ottanta. Una ricerca parallela a quella letteraria: vi ritroviamo quello slancio spirituale nel quale si intersecano allucinazione, fantasmagoria, spirito visionario. Non mancano metamorfosi e apparizioni mostruose: le stesse che l'autore di *Ecuador* e *Gli abissi della conoscenza* (pubblicati in Italia, insieme ad altre sue opere, da Quodlibet) utilizza nel tentativo di riconoscere i meccanismi dell'inconscio e del sogno.

Gusti aristocratici?

Sarà una deformazione professionale. Ma lo scrittore Alessandro Perissinotto, che insegna tecniche di comunicazione di massa, è così abituato a leggere qualsiasi oggetto come "segno", da perderne qualsiasi reale percezione. Perché mai infatti quel mio *incipit*, tratto dal saggio compreso nella *Scuola dei cattivi* ("Non sono un nemico del noir...") dovrebbe evocare la figura del razzista ipocrita ("Non ho nulla contro gli ebrei...")? Provi invece a prendere alla lettera, come suggerisce il nostro comune amico Tiziano Scarpa, le cose che legge, senza affaticarsi a decostruirle. Ma passiamo alle sue accuse al mio scritto.

Avrei mostrato di disprezzare il grande pubblico e i grandi numeri? Ma se sono da sempre un estimatore di Niccolò Ammaniti, che ha saputo trovare un "codice" capace di comunicare con il grande pubblico, mescolando i generi e immettendovi spesso una interrogazione morale alta! Mi sono limitato, in questo caso, a "collaudare" il genere nel *neo-noir* italiano, a farlo entrare nel mondo, nella "quotidianità di vite normali"... Il collaudo è stato negativo. Ho gusti aristocratici? Recentemente ho partecipato alla trasmissione *Sumo* (RadioDue), dove due contendenti confrontano i loro opposti punti di vista, e poi il pubblico con gli sms decreta il vincitore. Dovevo "duellare" con il bravo "giallista" Colaprico intorno a virtù e difetti del genere. Alla fine ho vinto io. Non confido troppo nella democrazia dei sondaggi, però mi conforta pensare che molti lettori comuni hanno condiviso le mie osservazioni di buon senso.

Il nuovo giallo italiano, a parte qualche eccezione (alcuni libri di Carlotto, Lucarelli, Fois), non entra davvero in relazione con la nostra sensibilità e le nostre inquietudini, non sa descrivere il nostro paese, vive di un immaginario mediatico e di esperienze di secondo grado, né ha saputo reinventare - manieristicamente - il genere (come ha fatto Leone con il western). E poi è un genere editorialmente dispotico: non c'è libro italiano che non si presenti come thriller! Strano che Perissinotto mi contrapponga alla figura del censore-

massa, oggi diffusa grazie alla rete. La mia "autorità" non discende infatti da ruoli istituzionali, ma semplicemente dall'argomentazione (come quella di un recensore-massa). E infatti elenco nove obiezioni contro il giallo italiano: abitua a pensare che la letteratura è soltanto intreccio, rende insensibili al punto di vista della vittima, finge di credere al conflitto bene-male (mentre in Italia crediamo solo ai conflitti di interesse), ritraendo l'orrore - ovvio - del serial killer rinuncia alla vera sfida di rappresentare l'orrore ordinario, ci abitua a pensare che il senso della vita risiede in un mistero da svelare (e non è così né nella nostra vita quotidiana né nella politica), ecc. Cosa c'è di snobistico o di irrispettoso in tutto questo? Mi è capitato, ad esempio, di discuterne molto civilmente a Casalecchio con Lorian Macchiavelli. Perissinotto conclude poi con un fiero, sdegnato proposito: "Quando le nostre strade si incrociano facciamo finta di non conoscerci". Accidenti! Forse nel suo caso occuparsi tanto a lungo di delitti e azioni effrate ha prodotto un'irrimediabile sfiducia (barbarica) nella parola e nel semplice scambio intellettuale.

Filippo La Porta

Ancora Rovani

Pierluigi Pellini ha ragione da vendere quando attacca l'Einaudi, su una china tristemente pericolosa e ce ne siamo accorti tutti. Non cura adeguatamente quello che pubblica (non solo Rovani, caro Pellini), non pubblica prestigiose traduzioni commissionate e consegnate (tanto per dirne una, quella di Beckett, del quale in aprile ricorre il centenario della nascita: chissà se la vedremo mai?) e via cantando con Marco Polo nei "Millenni", per il quale non si è pensato di affidare l'introduzione a uno dei molti esperti che circolano nel nostro paese.

Niente da dire neppure sul fatto che Pellini liquidi le edizioni del romanzo di Rovani precedenti a quella che sembra pro-

muovere (del 2006 a 32 euro): gli ricordo in ogni caso che quella curata e introdotta dalla sottoscritta per la "Bur" del 2001 è ancora in circolazione e ben più economica di quella del 2006. Qualcosa forse da dire sulla *Nota* di Monica Giachino al testo pubblicato nei "Millenni", non poi così "succinta", ma quanto di più completo ed esauritivo che sulla storia editoriale del romanzo esista. Quello che spiace è che ancora una volta questo autore, che nessuno pretende sia Shakespeare (e neppure Nievo), venga affrontato e persino vilipeso senza adeguate conoscenze, senza aver letto con l'attenzione che merita il suo romanzo. *Cento anni* è prevalentemente un romanzo di costume, anzi, forse il più significativo romanzo di costume del nostro Ottocento, ed è un romanzo umoristico (anche qui si potrebbero fare molte considerazioni), per niente banale. L'intervento di Pellini per quanto riguarda il romanzo in sé conferma semmai la difficoltà ancora irrisolta a collocare uno scrittore anomalo come Rovani, a leggerlo senza denigrarlo, operazione quest'ultima fin troppo vantaggiosa: il romanzo è lungo e a tratti discontinuo, molto più facile parlarne in modo saccente, come di quisquilia senza peso. Mah, e dire che Gadda lo amava molto, questo romanzo.

Silvana Tamiozzo Goldmann

Con Silvana Tamiozzo Goldmann siamo d'accordo, mi pare, sull'edizione Einaudi di Rovani: indecorosa. Ma che c'entra il "Millennio" del *Milione* - decenni fa, altro mondo? (O forse la polemica riguarda il tascabile "ET", 2005?).

E invece assai singolare che - dopo un secolo e mezzo! - i *Cento anni* infiammino ancora gli animi. Segno che è duro, per gli specialisti, rassegnarsi alla sconsigliata povertà del nostro Ottocento in prosa. Tamiozzo Goldmann ha dedicato a Rovani un libro e svariati saggi: comprensibile che gli sia affezionata. Però, più o meno in quegli stessi anni pubblicavano Flaubert e Dickens, Thackeray e Goncarov (e magari Du-

mas, e Sue...). A ciascuno i suoi *auctores*. Ignoravo che fra i reati di cui può macchiarsi un critico fosse da annoverare il vilipendio (*sic*) del minore incompreso. Per la verità, a "denigrare" Rovani ci ha pensato già la storia, senza mia collaborazione. Forse potrò essere assolto se ammetto senz'altro che i *Cento anni* sono "il più significativo romanzo di costume del nostro Ottocento!". (Ce ne sono altri?). Ammetterò anche che la *Nota* di Giachino (cinque pagine) sia "quanto di più completo ed esauritivo" abbia prodotto la filologia rovaniana.

Una rettifica, però, è necessaria. Non sono l'addetto stampa dell'editore Marco Valerio di Torino: non ho mai pensato di "promuovere" la sua edizione, che è (sostenevo) "senza pretese filologiche" e contiene "imprecisioni". Originale, come tecnica di marketing. È vero, invece, e infatti lo dicevo, che l'edizione "Bur" è ancora in circolazione. Su *ibs.it* si trova a metà prezzo: due volumi a soli euro 9,82. E allora facciamola, un po' di pubblicità: che i lettori la comprino, e sapranno giudicare se Rovani vale la fatica di leggerlo. Ma attenti: chi si annoia è perché non l'ha studiato "con l'attenzione che merita".

Pierluigi Pellini

Difendersi da un libro

Ho letto nel numero di dicembre 2006 dell'"Indice" la recensione di Silvio Perrella a *Gomorra* di Roberto Saviano (*Vedere e non vedere*, p. 14). E francamente questa affermazione di Perrella mi sembra incomprensibile e ambigua: "L'intensificazione delle immagini si è purtroppo ritorta contro il suo autore. Si è fatta una gran confusione tra quel che è la scrittura letteraria e la vita tout court. E si è arrivati al punto che Saviano deve difendersi dal suo stesso libro". Difendersi dal suo libro? Saviano deve difendersi dalla camorra, come tutti hanno capito, perché la sua "scrittura letteraria" è stata sentita come minaccia dalla camorra, ed è stato condannato a morte, come Salman Rushdie fu condannato a morte dagli ayatollah.

Leandro Piantini